Le Guide

Meglio insieme
Alcuni giovani protestano contro la Brexit a Westminster, davanti al Parlamento inglese; è il 10 aprile: lo stesso giorno il Primo ministro inglese Theresa May è a Bruxelles per trattare una proroga fino a giugno

MIKE KEMP/IN PICTURES/GETTY IMAGES

Il Festival dell'Economia

Globalizzazione e sovranismi: la sfida

di **Daron Acemoğlu** *e* **James A. Robinson**

Da giovedì, quattro giorni per capire e discutere dello scontro fra integrazione mondiale dei mercati, rivendicazioni nazionaliste, populismi ed élites

Il direttore scientifico

Venite a Trento troviamo insieme le risposte

di **Tito Boeri**

James Alan Robinson, studioso di economia e politica inglese, attualmente docente alla Chicago University, terrà la lecture inaugurale del Festival dell'Economia, giovedì alle 16,30 a Trento, affrontando il tema "Da dove arriva il populismo e cosa possiamo fare per contrastarlo". Co-autore dell'articolo è Daron Acemoglu, che con Robinson sta scrivendo un libro in uscita a settembre, intitolato The Narrow Corridor, il corridoio stretto.

Nel Medioevo, i governi repubblicani dei comuni italiani trasformarono radicalmente l'economia europea, mettendosi alla guida di una "rivoluzione commerciale", dando vita a molteplici innovazioni in ambito finanziario, commerciale, tecnologico. L'Italia settentrionale divenne l'area più prospera del mondo. Poi, accadde qualcosa di strano che cambiò le cose. In un caso, a Ferrara, nel 1264, il podestà Pierconte di Carrara, funzionario fatto arrivare da lontano per guidare il governo locale, dichiarò che "l'assemblea plenaria di tutti gli abitanti della città di Ferrara [...] ha deliberato quanto segue [...] Il magnifico e illustrissimo Signore Obizzo [...] sarà Governatore e Amministratore e Comandante supremo e Signore permanente della città di Ferrara e dei suoi distretti come meglio desidererà".

→ *continua nella pagina seguente*

Paradossi apparenti

Perché gli operai vogliono Trump e le destre

di **Federico Rampini**

Le Guide

Il direttore scientifico

Le risposte che cerchiamo al Festival

di **Tito Boeri**

La globalizzazione e il progresso tecnico hanno generato in tutti i Paesi avanzati un popolo di perdenti, di persone che sono in perenne stato di crisi e non riescono ad intravvedere alcuna opportunità di uscire da questa loro condizione. Trovano rappresentanza in movimenti che contrappongono il popolo a una élite sempre più internazionalizzata e descritta come corrotta, invocando il rafforzamento della sovranità nazionale, spesso senza collocarsi sul tradizionale asse destra-sinistra. I partiti populisti sono ormai diffusi su entrambe le sponde dell'Atlantico e al governo in ben 8 paesi europei. Ovunque il profilo di chi li vota è lo stesso:si tratta di lavoratori poco qualificati, di persone anziane che vivono in zone rurali o comunque al di fuori delle grandi città, per lo più uomini e appartenenti al gruppo etnico maggioritario. Ovunque sono le aree maggiormente in ritardo nello sviluppo economico, il Nord della Francia, l'Est della Germania e della Polonia, il Sud Italia, quelle in cui il populismo attecchisce di più. C'è quindi un fondamento economico importante in questa rivoluzione delle rappresentanze politiche. Ma sarebbe un errore spiegarla interamente con esso. Non basta per le eccezioni di Irlanda e Portogallo, dove il populismo non si è affermato nonostante la crisi sia stata più forte che altrove,nè per quelle di Svizzera e Polonia, dove i populisti sono al potere, sebbene abbiano attraversato la Grande Recessione in modo relativamente indolore. Ci sono altri fattori culturali, seguiti alla crisi delle ideologie, e psicologici, la volontà di punire le élite che si sono appropriate dei vantaggi della globalizzazione, che spiegano il successo di questi partiti. Il confronto al festival servirà proprio a sviscerare le determinanti di questa rivoluzione, certamente non di breve durata, unendo alle riflessioni degli economisti le analisi degli scienziati politici e dei sociologi che hanno per primi studiato il populismo. Ci si sforzerà infine di trovare risposte al disagio che unisce tante vittime della globalizzazione. In che misura bisogna adeguare i nostri sistemi di protezione sociale per compensare adeguatamente le vittime permanenti della globalizzazione? E come affrontare il profilo sempre più marcatamente territoriale del successo economico e della crisi? Vi aspettiamo a Trento.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FOLGA AKIMOV/AFP/GETTY IMAGES

Meglio da soli Un sostenitore della Brexit manifesta a Londra contro l'uscita "soft" dall'Unione Europea, ipotesi nata ad aprile da un incontro fra il Primo ministro Theresa May e il leader dell'opposizione laburista Jeremy Corbyn

Alle radici dei populismi

La vera colpa delle élites

di **Daron Acemoğlu** *e* **James A. Robinson**

→ *segue dalla prima dell'inserto*

Il comune repubblicano si era dimesso e aveva passato tutti i suoi poteri al Signore Obizzo. Quel che accadde a Ferrara divenne ricorrente nell'Italia settentrionale. Perché? Ne *Il principe*, Machiavelli spiega che "el populo, vedendo non poter resistere a' grandi, volta la reputazione ad uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso". Quando il popolo perde fiducia nelle istituzioni repubblicane democratiche e teme di cadere preda di un'élite, rinunciare a istituzioni di quel tipo potrebbe essere il male minore. Il vero male è la maggiore polarizzazione che si crea tra l'élite e gli altri.

Le istituzioni democratiche dell'Italia medievale soccombettero al populismo; a una spinta politica dal basso verso l'alto, ma anti-elitaria e antipluralista. Questo accadde perché i comuni non riuscirono a controllare le élite e perché le loro istituzioni non furono capaci di contenere i conflitti e affrontare con successo le sfide innescate dalla rivoluzione commerciale, tra cui una disuguaglianza sempre maggiore. Beniamino di Tudela fece notare che a Genova "tutte le famiglie avevano una torre sulla loro casa e nei periodi di dissidio lottavano tra loro dalla cima delle loro torri". Ancora oggi, in tutta Italia, si vedono quelle torri, per esempio a Bologna.

Oggi viviamo in tempi simili. Dalla Seconda guerra mondiale, Europa e America hanno conosciuto un benessere senza precedenti, eppure le loro istituzioni democratiche adesso sono sottoposte a una serie ininterrotta di minacce che oltrepassano la loro capacità di porvi rimedio e di risolverle. Tra queste, come nell'Italia medioevale, vi sono rapidi aumenti delle disuguaglianze e, oltre alla creazione di aziende gigantesche come Amazon o Facebook, imperversano crisi finanziarie, globalizzazione, cambiamenti tecnologici e afflusso di migranti dai paesi in via di sviluppo, in fuga sia dalla povertà sia dalla violenza e anche, nell'Unione europea, da Paesi che approfittano del mercato unico del lavoro. La conseguenza derivante dall'incapacità delle istituzioni di affrontare la situazione è stata la percezione che le élite, che hanno tratto benefici enormi a livello economico, abbiano manipolato il sistema a loro favore. Potrebbe anche trattarsi di una conseguenza del progetto stesso di democrazia liberale, vincolata com'è dai suoi "pesi e contrappesi" perché i suoi fondatori, come James Madison negli Stati Uniti, non si fidavano della democrazia. Di proposito, ciò portò a quella che il politologo E.E. Schattschneider descrisse come una situazione in cui "il coro del paradiso pluralista canta con un forte accento altoborghese". La democrazia liberale è stata amica delle élite fin dall'inizio. Le istituzioni come l'Unione europea ne hanno ereditato l'atteggiamento. "Noi decidiamo qualcosa, lo comunichiamo, poi aspettiamo un po' e vediamo cosa succede", ha detto una volta Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea. "Se subito dopo non cominciano a volare ingiurie e non si sollevano rivolte – poiché i più non capiscono ciò che è stato deciso –, continueremo passo dopo passo, finché non ci sarà più strada da percorrere". Una simile logica elitista, però, è intrinsecamente vulnerabile al populismo.

Da questo punto di vista, l'aspetto più sconcertante del populismo non è che esista o che riesca a conquistare il potere, ma che continui a esistere, tenuto conto di quanto sia disastroso in genere dal punto di vista economico. In verità, il populismo di solito finisce coll'impoverire le persone che lo hanno voluto e propugnato, dato che si manifesta in capi soli e incontrollati che sfruttano la loro discrezionalità a vantaggio loro e dei loro sodali.

Una delle spiegazioni di ciò è che il populismo si afferma quando la società si polarizza, quando i cittadini prendono posizione contro élite inaffidabili. A chi addossare la colpa, quindi, quando le cose vanno storte? Alle élite e ai loro collaboratori, naturalmente, che cercano di mettere a repentaglio la creazione di una nuova società. Un esempio lampante è il modo col quale il presidente venezuelano Nicolas Maduro prova a rifilare la colpa di tutti i contraccolpi e di tutte le battute d'arresto in ambito economico – in primis i black out che stanno perseguitando la capitale Caracas – non alle proprie mancanze ma a un presunto "cyber-sabotaggio" da parte del governo di Donald Trump.

Benché, ovviamente, sia necessaria un'iniziativa politica per dare vita a una coalizione populista, le sue premesse stanno nei veri motivi di malcontento e affinché il populismo sia sconfitto è dunque necessario porvi rimedio. Questo implica due cose. La prima è sono indispensabili politiche che affrontino almeno alcune delle sfide, come l'aumento delle disuguaglianze e il fenomeno migratorio. Anche se a livello normativo possiamo credere che la mobilità della manodopera e le politiche generose nei confronti dei rifugiati siano auspicabili, è evidente che le persone non riescono a adattarsi facilmente ai cambiamenti sociali che queste forze creano.

La seconda è che le istituzioni politiche devono essere modificate per poter reagire meglio alle sfide alle quali devono fare fronte. Cosa ancora più evidente, si dovrebbe affrontare una volta per tutte l'aspetto non democratico della democrazia liberale. Forse, ci serviranno più referendum Brexit, non meno. In verità, fu l'ex presidente della Commissione Europea Jean Rey a dire, nel 1974, nell'ambito del primo referendum col quale la Gran Bretagna entrò a far parte dell'Ue, che si trattava di "chiedere il parere di persone che non conoscono i problemi, non di chiedere il parere di persone che li conoscono. Deplorerei una situazione in cui la politica di questo grande paese dovesse essere lasciata alle casalinghe".

Traduzione di Anna Bissanti

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Il problema non è che chi sta al potere ha manipolato il sistema a proprio favore, ma che non si fida davvero della democrazia

> Le istituzioni vanno modificate. Si dovrebbe affrontare una volta per tutte l'aspetto non democratico della democrazia liberale

L'evento
La 14° edizione del Festival dell'Economia di Trento – dal 30 maggio al 2 giugno – si muove fra conferenze, proiezioni cinematografiche e dibattiti a partire dai libri economici più interessanti pubblicati negli ultimi mesi. Quasi 100 gli incontri, con esperti in arrivo da ogni parte del mondo, sul tema "Globalizzazione, nazionalismo e rappresentanza". Il Festival è promosso dalla Provincia autonoma di Trento, Comune di Trento e Università degli studi di Trento. Progettato da Editori Laterza. L'ingresso agli eventi è gratuito fino ad esaurimento posti. *2019.festivaleconomia.eu*

La storia

I danni del caudillismo e della stagnazione

La sezione del Festival "Nella Storia" prevede la lezione di Joel Mokyr, professore di Economia e Storia alla Northwesetern University, sui rischi di una stagnazione secolare nei Paesi avanzati. Le lezioni su nazioni e nazionalismi di Maurizio Viroli, professore emerito dell'Università di Princeton, e di Alberto Mario Banti, professore di Storia contemporanea e Storia culturale a Pisa. Kevin O'Rourke, professore di Storia dell'Economia, parlerà invece di globalizzazione. Marco Tabellini, economista di Harvard, affronterà il tema delle migrazioni in America. Enrique Krauze, storico e saggista, discetterà infine del caudillismo di ieri e di oggi.

Il cinema

Quei film di successo per capirne di più

Torna l'appuntamento con CinEconomia, a cura di Marco Onado, professore del Dipartimento di Finanza dell'Università Bocconi di Milano, e Andrea Landi, professore di Economia degli intermediari finanziari all'Università di Modena e Reggio Emilia. Ogni sera, al cinema Modena, ci saranno proposte cinematografiche legate al tema del Festival. Tra queste, il film *Gran Torino* (Usa, 2008, in foto), regia di Clint Eastwood, che affronta il tema dell'effetto della globalizzazione sulle grandi città industriali. Sono stati confermati i Forum a cura de lavoce.info e appuntamenti su globalizzazione, popolo-populismo e sovranità.

La scuola

Cultura economica concorso da ragazzi

Il concorso per le scuole di "EconoMia", giunto alla settima edizione, è stato inserito dal ministero dell'Istruzione tra le competizioni del programma nazionale per la promozione delle eccellenze ed è bandito dal Comitato promotore del Festival dell'Economia di Trento. L'iniziativa vuole promuovere la cultura economica tra gli studenti delle scuole superiori, delle ultime due classi di licei, istituti tecnici, professionali e dell'ultima classe dell'istruzione e formazione professionale regionale. Venti studenti, vincitori dell'ultimo concorso di "EconoMia", oltre ad un premio in denaro, saranno ospitati a Trento per il Festival.

SAUL LOEB/AFP/GETTY IMAGES

▲ **Il presidente** Donald Trump durante una viaggio in California a novembre

In fondo a destra

Trump aiuta gli operai la sinistra se li scorda

di **Federico Rampini**

Constatare che i ceti popolari in tutto l'Occidente votano a destra, non turba gli intellettuali progressisti. La risposta è pronta, e rassicurante: gli operai, il vasto mondo del precariato, il ceto medio impoverito, "votano contro i propri interessi". Eleggono dei demagoghi, come Donald Trump, che parlano "alla pancia della gente". I leader populisti aizzano i peggiori istinti – come la xenofobia – ma quando governano non aiutano quella base che li ha portati al potere.

Ha un'antica tradizione l'arroganza di chi descrive i ceti meno privilegiati come una massa di "utili idioti" pronti a farsi ingannare e tradire. Le avanguardie rivoluzionarie – dai giacobini ai bolscevichi, dai terroristi anarchici alle Brigate Rosse, da Gabriele D'Annunzio al giovane Benito Mussolini – hanno sempre pensato di interpretare l'interesse del popolo molto meglio del popolo stesso. Ma è davvero così? Il popolo-bue, nel votare Donald Trump ha preso un abbaglio colossale?

In realtà il Sovranista Capo sta mantenendo alcune promesse fatte proprio a quella classe operaia che fu decisiva per portarlo alla Casa Bianca nel 2016. La crescita economica accelera (+3,2% del Pil nel primo trimestre), il pieno impiego è vicino (3,6% di disoccupazione, un minimo storico), e anche i salari stanno finalmente crescendo più dell'inflazione. Le diseguaglianze continuano ad aumentare, certo: ma Trump non ha promesso di ridurle e non è stato eletto su un programma socialista. In compenso i lavoratori americani stanno un po' meglio ora che durante gli otto anni di Barack Obama. Il Sovranista Capo ha mantenuto la promessa di intavolare un duro confronto con la Cina per ottenere reciprocità nel commercio bilaterale. Non è chiaro se questo stia contribuendo alla buona salute dell'economia americana: probabilmente no. Ma è stato smentito chi prevedeva un'Apocalisse da protezionismo (cioè la totalità degli economisti di sinistra, talvolta gli stessi che sulla globalizzazione e il liberoscambio furono critici in passato). Per i metalmeccanici del Michigan, per i siderurgici e i minatori della Pennsylvania – quella classe operaia in carne ed ossa, di cui molti intellettuali progressisti hanno già celebrato la definitiva scomparsa – Trump non è un millantatore. Fu invece un millantatore il presidente democratico Bill Clinton: promise che i grandi accordi di libero scambio avrebbero portato a un aumento medio di 17.000 dollari annui nel reddito di ogni famiglia americana. Quella sì, fu una promessa non mantenuta.

Una parte dei leader democratici, almeno negli Stati Uniti, sembra aver capito la lezione del 2016. Il capogruppo dell'opposizione al Senato, Chuck Schumer, non critica affatto i dazi di Trump, anzi incalza il presidente perché tenga duro con la Cina. Non è con il globalismo che i democratici riconquisteranno la fascia della Rust Belt, i vecchi Stati industriali. Bernie Sanders, il senatore del Vermont che ci riprova dopo aver perso per un soffio la nomination contro Hillary Clinton, è un socialista vecchio stampo anche sull'immigrazione. Cioè è convinto che i flussi di stranieri vadano regolati. È quel che accadde nel periodo in cui l'America fu socialdemocratica: tra le due presidenze di Franklin Roosevelt e John Kennedy, quando costruì un Welfare moderno e inclusivo, rafforzò i diritti dei lavoratori e il potere sindacale, alzò le tasse sui ricchi a livelli svedesi. Fu in quello stesso periodo che i flussi migratori furono ridotti da regole severe e la quota di popolazione straniera scese al 5%, un minimo storico. Poi venne l'apertura delle frontiere, e subito ebbe inizio lo smantellamento del contratto sociale, l'attacco al Welfare e ai sindacati, il trionfo del liberismo e delle diseguaglianze, insomma la vittoria del capitale sul lavoro.

La sinistra intellettuale, negli Stati Uniti come in Europa, si è innamorata della società multietnica. Ma ha delegato l'integrazione degli stranieri ad altri: chi vive negli stessi caseggiati popolari con l'ultima ondata di immigrati, non appartiene allo stesso ceto che si esprime nei talkshow televisivi. Quella sinistra che parla come le agenzie di rating, che si allea con i chief executive e l'Uomo di Davos, ha spostato la sua rappresentanza verso altri interessi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA